

SUR 37



Juan Villoro  
*C'è vita sulla Terra?*

titolo originale: *¿Hay vida en la Tierra?*  
traduzione di Maria Cristina Secci

Opera pubblicata grazie al Programma  
di Sostegno alla Traduzione (PROTRAD)  
dipendente dalle istituzioni culturali messicane.

Esta publicación fue realizada con el estímulo del  
Programa de Apoyo a la Traducción (PROTRAD)  
dependiente de las instituciones culturales mexicanas.

© Juan Villoro  
© SUR, 2015  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
redazione: via della Polveriera, 14 • 00184 Roma  
tel. e fax 06.83514309  
sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma  
info@edizionisur.it  
www.edizionisur.it

I edizione: ottobre 2015  
ISBN 978-88-97505-77-8

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:  
Miller (Matthew Carter, 1997)

*Juan  
Villoro*

C'è vita  
sulla Terra?

*traduzione di Maria Cristina Secci*

*prefazione dell'autore*

**SUR**  
↓

## «VENDETE LENTI D'INGRANDIMENTO?»

**S**enza cadere in un determinismo che va a esclusivo beneficio delle agenzie di viaggio, ritengo che il messicano preferisca essere un turista piuttosto che un emigrante. Anche se ci lamentiamo delle piaghe che risalgono a quando Tezcatlipoca vagava nel deserto con il suo specchio fumante, raramente pensiamo di andarcene per sempre. José María Pérez Gay ha catturato questo dilemma dell'esilio volontario nel titolo di un romanzo: *La difícil costumbre de estar lejos* (La difficile abitudine di stare lontano).

Dopo aver vissuto per tre anni a Barcellona, amici che non lascerebbero Città del Messico neanche per sposare Nicole Kidman mi guardano come se non avessi superato l'antidoping. Quale tipo di tossina mi ha fatto tornare? La domanda scaturisce a tavola al momento del dolce, una volta esauriti gli argomenti ovvi e prima

che sgorghino i vibranti pettegolezzi che incoronano il pranzo.

La gastrosofia non ha studiato a sufficienza questa zona blanda delle relazioni sociali, la pausa in cui qualcuno deve giustificare perché si trova a tavola. A poco serve dire che la vita in Messico concede i piaceri complementari di lamentarsi del paese e desiderare di andarsene all'estero. Una volta a Barcellona, perdi l'illusione di andartene a Barcellona. L'argomento viene normalmente introdotto da uno sguardo accigliato che significa: «Ti è andata male, vero?» Se la misura del successo è il tempo di emigrazione, bisogna riconoscere che ogni ritorno equivale a una sconfitta.

Durante gli incontri di valutazione della vita nazionale, giunge il momento della pietà – all'ultima cucchiata di flan –, quando gli amici cominciano a criticarsi perché tu ti renda conto di quanto è assurdo stare di nuovo *con loro*. Questa circostanza ti diverte «alla messicana» (lo sproposito risulta comico, così come l'offesa cortese, l'irresponsabilità originale, il doppio senso felicemente indecifrabile). Torni a casa e scopri che anche l'insonnia ha la sua ora del dolce: «Perché sono tornato?»

Per fortuna, il destino si esprime in forma narrativa e genera storie che traducono le virtù del ritorno. Passai i miei primi giorni a Città del Messico a casa di mia madre. Ogni tanto, qualcuno gridava fuori dalla porta: «Vendete lenti d'ingrandimento?» Mi sorprese la reiterata confusione fino a quando mia madre disse: «Ti sei già dimenticato di quanto sia strano il Messico». Per tre esemplari anni, lei aveva conservato i nostri mobili nel suo salotto, sicché la conversazione si svolgeva in uno scenario che assomigliava a un bazar ottomano. Sì, il Messico era strano.

Dopo alcuni giorni, portai mia figlia a dar da mangiare agli scoiattoli dei Vivai di Coyoacán e riuscii in una goffaggine che posso solo qualificare come «molto intellettuale»: un frammento di buccia di nocciolina mi si conficcò nell'occhio.

Mia madre mi trovò che ero alle prese con un lavaggio brutale. «Non preoccuparti», la stupenda frase che ripete da oltre mezzo secolo fu seguita da un'altra sorprendente: «C'è una mia amica oculista nella salumeria qui accanto». Mia madre chiese a Eufemia di sostituire la dottoressa nella fila per il prosciutto di tacchino e di approfittarne per comprare della mortadella. Eufemia è riuscita a far sì che tre decenni della nostra famiglia orbitassero attorno alla sua lealtà e alle ricette che ha portato da Oaxaca.

Nonostante la torcia da esploratore di mia madre, mancavano gli strumenti per una visita appropriata. L'oculista non vedeva bene. Fu il momento dell'epifania: «Ho una lente d'ingrandimento», disse mia madre. Si diresse verso uno degli scatoloni della sala, srotolò un tappeto e potemmo ammirare il brillare incerto di centinaia di lenti. «Ho anche dei telescopi», aggiunse. Mi esaminarono con un piccolo telescopio coreano. L'amica di mia madre intervenne con la perizia dei grandi medici: mi toccò solo una volta, quando la preda era a portata di mano, e rifiutò di essere pagata. Il sollievo era superato solo dallo stupore che una particella così piccola potesse provocare tanto scompiglio. Dopo pochi minuti, un'altra vicina, padrona ufficiosa del Negro, un cane semirandagio a cui mia madre dava da mangiare, bussò alla porta per vedere come andava il mio occhio.

Il pezzetto di guscio obbligò mia madre a parlare delle sue lenti d'ingrandimento. Sì, le vendeva. Perché lo tene-

va segreto? Ci sono argomenti di cui si parla in famiglia e argomenti di cui si parla solo al di fuori della famiglia. Da quanto venni a sapere quel giorno, uno di questi è il commercio di lenti. Non insistetti. Dopo tutto, le mie scatole e i miei mobili nella sala conferivano normalità al mucchio di lenti e telescopi. Chiesi a mia madre il permesso di raccontare l'aneddoto. Le sembrò la forma perfetta del segreto: «Tanto nessuno ti crede!»

Niente mi sembrò più logico o appagante che stare lì. Dove mai mi avrebbero soccorso in quel modo? Qualche minuto dopo bussarono alla porta. Due donne con indosso degli scialli volevano delle lenti d'ingrandimento. Ricordai che anche le volte precedenti, quando avevo aperto la porta e mi avevano chiesto delle lenti, avevo notato persone difficilmente associabili a questo strumento. Non sembravano gioiellieri, né filatelici, né detective in impermeabile. Erano signore che chiedevano lenti come avrebbero potuto chiedere del prezzemolo. Una nuova usanza popolare le portava a indagare il mondo da vicino? «Cosa ci fanno con le lenti?», chiesi a mia madre. «Suppongo che guardino delle cose», mi disse, «gli occhi non si usano per questo?» Avvertii una fitta nel punto in cui si era conficcato il guscio della nocciolina: non ero autorizzato a contraddirla.

Nel pomeriggio vidi mia madre fare i conti con Eufemia. Si portavano il foglio vicino agli occhi per vedere i numeri. Chiesi perché non usassero una lente. «Noi *vendiamo* lenti», disse mia madre in tono di ovvietà. Rimasi lì come davanti a una lente d'ingrandimento che rendeva la normalità meravigliosamente indecifrabile.

Ero tornato.

**Q**uando saliamo sull'aereo, sorridiamo senza sapere bene perché. La possibilità di sfidare il destino ci rende più superstiziosi che razionali: non sorridiamo per felicità, ma come forma di scongiuro contro l'avversità.

A questo pensai quando presi l'aereo a elica da Zacatecas a Città del Messico.

Durante la fila per il check-in, la mia attenzione era stata attirata da un uomo coi capelli rasati, una maglietta da giocatore di pallacanestro e stivali di un materiale che non riuscii a riconoscere, una qualche pelle di rettile con minuscole creste. Su un braccio, un cristo tatuato piangeva lacrime azzurre. Tre catene d'oro gli pendevano dal petto e due cellulari dal cinturone bordato. Lo sentii parlare un buon inglese a uno dei suoi telefoni. Poi squillò l'altro e rispose sussurrando. Viaggiava con una borsa



verde, come quelle che usano i soldati nordamericani. Sembrava un ranchero che avesse preparato la valigia in fretta dopo aver fatto affari oltre confine. Era accompagnato da sua moglie e da un figlio piccolo, che aveva sulle braccia degli adesivi che sembravano tatuaggi.

Prima del check-in, incontrai un conoscente con cui ebbi uno di quei dialoghi di scrupolosa cortesia che noi messicani sosteniamo con persone che non rivedremo mai più. La donna mi guardò con curiosità.

Anche se eravamo pochi passeggeri, la hostess ci disse che dovevamo rispettare i posti assegnati per mantenere l'equilibrio del velivolo. Mi toccò il 12D, nell'ultima fila, dove lo schienale non si può reclinare. Accanto a me si sedette la moglie dell'uomo con le catene d'oro.

Ho sentito esperti encomiare gli aerei a elica, che possono planare in caso di necessità. Ma, per il viaggiatore comune, la cabina angusta, la sua tendenza a surfare sulle correnti d'aria e il fatto che le pale appartengano a una tecnologia *antiquata* suggeriscono un ambiente un po' precario.

Mi feci il segno della croce e aprii un libro per distrarmi.

Dopo un vuoto d'aria, la donna al mio fianco mi domandò: «Posso chiederle una cosa?»

Mi tolsi gli occhiali per ascoltare, come sentissi con gli occhi. La domanda che seguì mi prese alla sprovvista: «Lei crede che un nemico possa perdonare?» I suoi occhi mi guardarono con preoccupazione.

A differenza del marito, lei vestiva con semplicità: jeans, sandali, camicia a quadri.

«Che cosa intende?», le domandai.

Avvolse con nervosismo la carta d'imbarco sul dito indice e mi raccontò che suo marito doveva rispettare un accordo preso con i suoi superiori. «Ci sono persone a cui

non piace quello che fai, gente che se la prende», disse in maniera enigmatica.

Spostai lo sguardo sull'uomo che dormiva placidamente. «Lui è leale», la donna faceva delle pause per trovare le parole giuste: «Ha sempre lavorato per la stessa gente. Ora gli hanno detto che non poteva più continuare così. Ha dovuto chiarire delle questioni con un altro gruppo, gente che non lo vuole. Ha fatto delle cose che non sono piaciute a quei signori». Gli occhi della donna si riempirono di lacrime: «I suoi capi gli hanno chiesto di andare a trovarli».

«E cos'è successo?», chiesi.

«Gli hanno dato una scianza».

Io avevo appena letto su *Proceso* un agghiacciante reportage di Ricardo Ravelo sul *narcopatto* tra il cartello del Golfo e quello di Sinaloa. Stando a quella fonte, tra maggio e giugno del 2007 le bande avevano celebrato sette incontri per negoziare una tregua. Le esecuzioni pregiudicavano i loro affari. Il patto conteneva una clausola su come trattare i traditori: «Il gruppo oltraggiato deciderà cosa farne: castigarli o giustiziarli».

«Un nemico può perdonare?», la donna ripeté la domanda.

L'abbigliamento del marito e la forza magnetica del reportage di Ravelo mi fecero pensare a una trama da narcotraffico. Cosa fare in una situazione in cui si intrecciano la paura, il dolore di una donna, l'impossibilità di capire e l'inaspettato contatto con fatti spregevoli?

L'uomo dormiva, come sprofondato in sé stesso. Il pericolo rappresentava per lui qualcosa di tanto quotidiano? Era così estenuato che alla fine il suo organismo si era arreso?

Fino a che punto ci stavo mettendo del mio? Forse le notizie degli ultimi mesi avevano innescato la mia paranoia e mi portavano a cercare coincidenze là dove non ce n'erano. Forse i problemi dell'uomo riguardavano due gruppi di rancheros e quello che rischiava era unicamente il suo lavoro. Per caso un ranchero non può stufarsi, deprimersi e desiderare di cambiare aria?

Guardai la carta d'imbarco con cui aveva giocherellato la donna: il suo posto era il 10D. Non era stata assegnata alla fila 12 e di certo non era per comodità che si trovava in quello spazio dove i sedili non si reclinavano. Anche se ci avevano proibito di cambiare di posto, lei si era mossa, in cerca di una risposta.

«Un nemico può perdonare», le dissi.

A quel punto accadde la cosa più strana del viaggio: «Grazie, padre», rispose.

Per lei ero esotico quanto suo marito lo era per me. Riflettei sul mio abbigliamento e sul mio comportamento: ero vestito totalmente di nero e il colletto bianco sbucava fuori come un collare, avevo in mano *Il giorno dei morti* di Cees Nooteboom (lei non poteva sapere che si trattava di un romanzo), mi ero fatto il segno della croce durante il decollo e nella fila del check-in avevo parlato con un conoscente in un tono che – ora me ne rendevo conto – era abbastanza sacerdotale. Due realtà illusorie si incrociavano in volo. Io attribuivo a suo marito un dramma di sangue e lei mi attribuiva una spiritualità diffusa. Ma la sua angoscia era genuina. Non era certo all'altezza (la frase non è mai stata più appropriata) di affrontare una simile rivelazione: il mio vero lavoro spesso mi porta ad ascoltare senza ricorrere a un sacramento.

La donna aveva bisogno di credere nella parola data da un avversario e nella risposta di un estraneo nella realtà sospesa di un aereo. Dal finestrino si vedeva la terra dove saremmo presto atterrati, dove la gente si capiva quanto i passeggeri dei sedili 12C e 12D. Stavo pensando a questo quando la donna sorrise e mi mostrò la sua carta d'imbarco, confessando di aver cambiato posto: «Da troppo tempo non parlavo con un prete». Mi guardò con una fiducia immeritata.

    Mi aveva regalato un articolo di fede.